

ISTITUZIONI

PROFILI STORICI E POLITICI

II

Direttore

Federico LUCARINI

Università del Salento

Comitato scientifico

FRANCESCO INGRAVALLE

Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"

GIORGIO BARBERIS

Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"

DORA MARUCCO

Università degli Studi di Torino

Carla SAN MAURO

Sapienza — Università di Roma

Guido Salvatore MELIS

Sapienza — Università di Roma

Joerg LUTHER

Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"

Federico TROCINI

Università degli Studi di Torino

ISTITUZIONI

PROFILI STORICI E POLITICI

La collana intende proporsi come luogo ideale di incontro e confronto per tutte quelle discipline che hanno principalmente a che fare con il tema dello Stato e con il molteplice insieme di problematiche ad esso legato. La storia delle istituzioni politiche, non meno che la riflessione politologica, sociologica, giuridica, filosofica, economica, costituiranno dunque la prospettiva privilegiata a partire dalla quale, all'interno dei testi che saranno qui proposti o riproposti, saranno di volta in volta indagate, tanto diacronicamente quanto sincronicamente, le complesse forme entro cui si è organizzata la statualità moderna.

David Mitrany

Tra economia e politica

a cura di

Stefano Parodi

Prefazione di

Francesco Ingravalle

Contributi di

Luigi Bonanate

Francesco Ingravalle

Stefano Parodi





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0997-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2018

Indice

- 9 Prefazione
Francesco Ingravalle
- 17 *A Working Peace System*
Luigi Bonanate
- 25 Marx contro i contadini
Stefano Parodi
- 73 David Mitrany
Francesco Ingravalle
- 85 *Autori*

Prefazione*

FRANCESCO INGRAVALLE

L'occasione per questo libretto è stata la presentazione del volume di Stefano Parodi *La teoria funzionalista di David Mitrany con riproduzione anastatica della traduzione italiana del volume di David Mitrany Le basi pratiche della pace. Per una organizzazione internazionale su linee funzionali*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2013, tenutasi mercoledì 12 marzo 2014 presso la Fondazione Luigi Einaudi onlus di Torino con interventi di Luigi Bonanate, di Guido Franzinetti, di Francesco Ingravalle e di Stefano Parodi.

Il presente libretto, tuttavia, *non* riproduce *tutti* gli interventi del 12 marzo 2014.

La ristampa di quest'opera di Mitrany va inserita oggettivamente nello spazio tematico della presentazione della prima traduzione italiana del saggio di Otto Neurath *International Planning for Freedom* curata da Tiziana C. Carena e Francesco Ingravalle per conto della Fondazione Scholè onlus di Torino tenutasi al Circolo dei Lettori di Torino alla fine di maggio del 2010 (ristampata con l'aggiunta di nuovi saggi su James Burnham e su Friedrich von Hayek dalla casa editrice Mimesis nel 2016 con il titolo *L'utopia realmente possibile*) e della pubblicazione della prima traduzione italiana della *Lettera ad Alessandro sul governo del mondo* di Aristotele, edita da Mimesis, Milano, 2013¹, nonché dal saggio (di Tiziana Carena e Francesco Ingravalle) su *Kant e la pace perpetua* pubblicato da "Fenomenologia e Società" nel 2011. Il collegamento è trans-epocale: esso consiste nella rassegna di alcuni tentativi di rispondere alla domanda "come sarebbe possibile un ordine mondiale non conflittuale?" e alla correlativa domanda circa il ruolo della politica in una simile impresa.

* Per la bibliografia su David Mitrany, si rinvia al volume di Stefano Parodi, *La teoria funzionalista di David Mitrany con riproduzione anastatica della traduzione italiana del volume di David Mitrany Le basi pratiche della pace. Per una organizzazione internazionale su linee funzionali*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2013.

1. Del testo, pervenutoci in una versione araba, è stata pubblicata una seconda versione in cui la traduzione latina del 1891 accompagna la versione italiana: ARISTOTELE, *Sull'impero. Lettera ad Alessandro*, a cura di F. Cicoli e F. Moretti, Milano, Mimesis, 2017.

Domande, entrambe, che corrispondono al tentativo, compiuto senza malizia, ma con curiosità, di capovolgere il titolo del noto volume di Norberto Bobbio *Il problema della guerra e le vie della pace*² in *Il problema della pace e le vie della guerra*. La pace è un problema, non la guerra che, in forma guerreggiata o nella dissimulazione del conflitto in forma diplomatica e, ora, nelle diverse modalità della guerra asimmetrica o senza limiti, iniziata con l'azione dell'11 settembre 2001 e proseguita sino all'azione contro la redazione del periodico satirico francese «Charlie» e con altri gravissimi fatti di terrorismo, sembra essere, se non la regola, almeno una quasi-costante dei rapporti internazionali. Nella prefazione del 1984 alla ristampa del proprio volume Bobbio prendeva atto di come «i passi fatti nella direzione della formazione di una coscienza atomica sono stati lentissimi, e certamente inferiori all'aumento della potenza delle armi³». Non si nascondeva che la dichiarazione della libertà come valore assoluto coincideva con la riscoperta di «una delle tradizionali giustificazioni della guerra: la guerra come male minore⁴». Né voleva celare a sé stesso che la dottrina della “guerra giusta” aveva manifestato una singolare longevità, nelle sue diverse formulazioni. La pace, a quel tempo ancora garantita dall'equilibrio del terrore atomico, era in realtà una corsa agli armamenti che poteva concludersi tragicamente. Ma venne il 1989–91: e l'arsenale atomico dell'URSS si disperse ai quattro venti. Si aprirono le nuove dimensioni della “geopolitica del caos” e della “guerra asimmetrica”⁵.

A questo punto, il problema sembra essere il pensare a partire dall'ipotetico titolo *Il problema della pace e le vie della guerra*, a come disinnescare le spinte polemogene in un mondo dominato dall'economia finanziaria globale. Spinte polemogene che si sono fatte sempre più minacciose nell'arco di tempo che ci separa dalla presentazione che ha occasionato il presente volumetto.

2. Senza malizia: se si legge la Prefazione alla seconda edizione (Bologna, il Mulino, 1984) è difficile non metterla sotto il segno tracciato dalla massima “Il compito di chi cerca di capire è prima di tutto quello di spiegarsi perché accade quel che accade, anche se sarebbe desiderabile che non accadesse” (p. 7).

3. Cfr. N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, il Mulino, 1984, p. 11.

4. Cfr. N. BOBBIO, *Il problema della guerra*, cit., p. 11.

5. Cfr. I. RAMONET, *Geopolitica del caos*, tr. it., Trieste, Asterios, 1995; C. JEAN (a cura di), *Geopolitica del caos. Attualità e prospettive*, Milano, Angeli, 2007; QIAO LIANG-WANG XIANGSUI, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia, Libreria editrice Goriziana, 2001; C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, il Mulino, 2001; Id., *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Il percorso di indagine che è stato suggerito, attraverso la rimeditazione del testo aristotelico, del testo di Neurath, del testo di Kant e del testo di Mitrany, porta a interrogarsi su quel rilevante processo di *peace-enforcing* che è stata l'integrazione europea, sin dai suoi primi passi, alla luce della creazione delle basi effettive per rapporti pacifici tra i popoli europei, cercando nel passato, anche remoto, modelli, indicazioni in materia di creazione e mantenimento della pace fra i popoli.

Nel quadro aristotelico la monarchia universale intesa come il regno universale della legge, la dispersione dei nemici della pace, nel quadro kantiano la giuridificazione dei rapporti internazionali, nel quadro neurathiano la creazione di istituzioni sovrapposte per una economia di pace rigorosamente pianificata, nel quadro mitranyano l'integrazione settoriale come fonte della pacificazione dei rapporti tra Stati sono viste come strumenti in grado di dissuadere dall'utilizzo delle armi e di incoraggiare la trattativa.

Fatte le debite proporzioni, e scontate le inevitabili accuse di "anacronismo", possiamo dire che l'integrazione europea è stata l'introduzione del governo della legge al di sopra e attraverso i singoli Stati membri (primato del diritto comunitario), che essa ha giuridificato i rapporti internazionali europei, che essa ha creato istituzioni che si sovrappongono o si giustappongono alle istituzioni degli Stati membri per lo più in una prospettiva di sussidiarietà, che l'integrazione settoriale ha portato dall'integrazione della produzione e commercializzazione del carbone e dell'acciaio del 1952 alla creazione del mercato comune del 1957, al processo di creazione del mercato unico e a un modello che non può non definirsi di economia programmata, alla creazione della moneta unica (per ora per 19 Stati membri), in un vistoso effetto di *spill over*. Nonostante le difficoltà dell'ultimo decennio, le contraddizioni emerse con la crisi finanziaria del 2008, è difficilmente contestabile che il metodo dell'integrazione funzionale sia stato l'unica procedura in grado di far progredire la costruzione europea, stabilizzando il processo di pacificazione del continente iniziato traumaticamente con la svolta della fine del 1942 della Seconda Guerra Mondiale. Ed è difficilmente contestabile che la leadership del processo non è appartenuta ai rappresentanti del popolo europeo, ma a oligarchie tecno-finanziarie, configurandosi come a-democratica: aspetti a-democratici e aspetti democratici si mescolano, infatti, nell'intero *decision-making* europeo e nel processo legislativo complessivo dell'Unione.

Se le cose stanno così, il processo dell'integrazione europea mostrerebbe che non esiste alcuna connessione necessaria fra democrazia e pace, dato che il processo di pacificazione del continente europeo si è potuto svolgere a–democraticamente; non è stata la politica, sia pur improntata a sforzi di democratizzazione dei rapporti fra gli Stati, a spingere innanzi l'integrazione europea, ma l'economia industriale e l'economia finanziaria e le decisioni, a esse conformi degli esecutivi.

Il processo dell'integrazione europea è stato configurato come momento di una integrazione mondiale in vista della creazione di un ordinamento cosmopolitico. Le visioni dell'Europa come "potenza gentile" (Padoa–Schioppa⁶), come "potenza civile" (Telò⁷) configurano l'Europa come il luogo ove inizia a crearsi una integrazione che porta al superamento dello Stato–nazione visto come fonte di guerra. Ma proprio questa imputazione della politica come polemogena *par excellence*, imputazione sostenuta da Mitrany, da Neurath, da Kant (che alla politica contrappone il "dolce commercio"), è sostanzialmente poco soddisfacente, ancorché messa in piedi da uno stuolo di illustri pensatori (si parte da Luigi Einaudi e si arriva al *Manifesto di Ventotene* di Rossi e Spinelli). La sua origine è l'identificazione della guerra con la statualità (tesi ritrovabile in Sombart, *Krieg und Kapitalismus*, 1913), tesi facilmente riconducibile a quella della genesi violenta dello Stato reperibile negli scritti di F.W. Nietzsche (a esempio in *Al di là del bene e del male*, 1886 e *Volontà di potenza*, postumo, 1906) e negli scritti di E. Dühring. Invertita di segno, rispetto a Nietzsche⁸, tale diagnosi si ritrova in Leonard T. Hobhouse (uno dei maestri di Mitrany) e in J. A. Schumpeter (*Sociologia dell'imperialismo*, 1919). Ora, la debolezza teorica e pratica di tale tesi è stata evidenziata già da Engels nell'*Anti-Dühring* (1878) per l'impossibilità di separare astrattamente la trattativa economica dall'uso della violenza, evidenziazione obbligatoria oggi che siamo sempre più costretti a considerare l'agire collettivo umano come un plesso di motivazioni economiche, socio–culturali e politiche la cui direzione è determinata soltanto dalle forme e dalle procedure della decisione collettiva; ma questa è "segnata", tuttavia, dalle ideologie socialmente condivise, e orientata

6. Cfr. T. PADOA–SCHIOPPA, *Europa potenza gentile*, Bologna, il Mulino, 2001.

7. Cfr. M. TELÒ, *Europa potenza civile*, Roma–Bari, Laterza, 2004.

8. Cfr. F. INGRAVALLE, *Stato, große Politik ed Europa nel pensiero politico di F.W. Nietzsche*, Alessandria, 2004.

alla difesa e alla espansione degli interessi economici e finanziari socialmente più “pesanti”.

Non si può dire che, nell’ultimo ventennio, le spinte all’integrazione dell’economia mondiale siano state, nel bene e nel male, né poche, né deboli, tutt’altro. Va osservato che lo *spill over* in direzione dell’integrazione funzionale che ha caratterizzato l’ultimo ventennio dell’economia mondiale non ha coinciso con una diminuzione della conflittualità, della guerra fra Stati e fra Stati e soggetti militari non-statali, ma, anzi con una sua intensificazione rispetto ai tempi della guerra fredda e con un suo maggiore peso sugli equilibri politici mondiali⁹. Numerose erano le “piccole guerre” anche nell’epoca dell’ordine di Yalta: ma l’influsso che conflitti come quello del Biafra, dell’Angola e persino del Viet-Nam, potevano avere nel mondo ben serrato della dialettica USA-URSS con il “terzo incomodo” cinese era, come ben si ricorda, piuttosto ridotto, per quanto forti fossero gli echi ideologici e per niente destabilizzante rispetto all’ordine internazionale uscito dalla Seconda Guerra Mondiale. Venne, poi, nel 1989-1991, l’implosione del blocco sovietico. Nel successivo mondo della “geopolitica del caos” (per riprendere il titolo del libro, già citato, di Ignacio Ramonet), al contrario, la conflittualità è stata molto più intensa e si è tradotta in uno scontro fra chi rifiuta l’integrazione globale (di cui l’integrazione europea verrebbe a essere un’esemplificazione “regionale”) e chi la vorrebbe, in un modo o nell’altro, imporre, con echi ideologici particolarmente significativi, cui si contrappongono echi teologici da “prima modernità” con un Islam “radicale” — qualsiasi cosa possa significare questa sbrigativa etichetta — che ha preso il posto dei “fronti di liberazione nazionale” di ispirazione marxista-leninista degli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo. Non è il caso di dirlo con un maggiore antagonismo rispetto all’Occidente: il marxismo-leninismo era ideologia di matrice occidentale, il monoteismo islamico — deformato e strumentale quanto vogliamo — è parente stretto delle due grandi religioni occidentali, l’Ebraismo e il Cristianesimo di cui il liberalismo democratico è stato considerato fra i primi da Friedrich Nietzsche nell’*Anticristo*, del 1888 la “secolarizzazione”.

A prima vista, lo *spill over* tecno-economico e finanziario non è privo di cariche polemogene; e la globalizzazione, in cui esso è

9. Secondo il *Correlates of War* (www.correlatesofwar.org) nell’ultimo sessantennio vanno conteggiate per lo meno 25 guerre fra Stati e 127 guerre civili con circa venti milioni di morti, prevalentemente fra la popolazione civile.

consistito e consiste, ha i suoi nemici, come rilevato e argomentato da J. Stiglitz già all'inizio del nuovo millennio e non crea le premesse per un mondo di pace.

Errore di Mitrany, di Neurath che, invece, attribuivano allo *spill-over* tecno-economico e finanziario effetti prevalentemente — se non esclusivamente — di pace? Ma, anche ammesso che si tratti di errore, qual è la causa dell'errore? La causa dell'errore è tutta nell'illusione di poter separare il politico dall'economico mettendo in conto al primo la guerra e intendendo il secondo come mero terreno dell'accordo: se le linee di confine dividono gli uomini, la concorrenza commerciale li unisce in una sorta di leale e non-violenta competizione. Su questa base si giunge a disconoscere il carattere della guerra stessa che non può essere ridotta, nietscheanamente, a mero effetto della volontà di potenza. Sarebbe sufficiente ritornare a Clausewitz e alla sua visione della trattativa e del conflitto come di due momenti inseparabili dell'interazione fra le oligarchie che “reggono” gli Stati e non dimenticare Marx e la sua visione dello Stato come strumento di interessi economici della classe dirigente legittimata a essere tale dalla dialettica parlamentare, oggi che la maggior parte degli Stati della terra è composta, almeno formalmente, da democrazie liberali.

L'economia non sembra portare la pace più di quanto non la sembri portare la politica. L'esigenza di un governo mondiale, da molti vivamente sentita, diviene forza concreta sul terreno dell'espansione finanziaria e di essa si fa interprete la politica laddove la trattativa economica non basta, oppure fallisce. Ne deriva una immagine della politica come strumento emergenziale dell'economia, come momento decisionale su un terreno sul quale non possono muoversi le organizzazioni economiche. Non a caso, un'organizzazione internazionale come l'Unione Europea tace non appena la politica assume il suo volto “duro” e le sue veci sono fatte da un'organizzazione politico-militare come la NATO. In questi termini, già Max Weber relativizzava la differenza fra guerra e pace, «fra la gara economica dei popoli e la lotta di potenza degli stati», per dirla con R. Aron¹⁰.

Tuttavia, l'“errore” di Mitrany nasce da un *desideratum* comune alla maggior parte degli studiosi della politica che hanno attraversato la Seconda Guerra Mondiale o che si sono formati nell'im-

10. Cfr. R. ARON, *Max Weber e la politica di potenza* in Adorno, Aron, Marcuse, Parsons, Rossi, Stammer, Topitsch, *Max Weber e la sociologia oggi*, a cura di O. Stammer, (1965), tr. it. di I. Bonali e G. Rusconi, Milano, Jaca Book, 1967, p. 143.

mediato dopo-guerra. Lo riconosceva indirettamente Aron: se è inimmaginabile un mondo senza conflitti,

non è al contrario inimmaginabile un mondo nel quale le classi e le nazioni non siano più implicate in lotte per l'esistenza. In ogni caso l'opposizione fra le forme violente e non violente della lotta riacquista tutta la sua portata. Il vincitore sul campo delle scelte si differenzia dal vincitore sul campo di battaglia militare per essenza e non per grado.¹¹

Che la società tecnologica non avesse più bisogno del surplus di violenza, perché aveva vinto la lotta contro la natura è tesi che ritroviamo già in *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse (1964) e si tratta di una delle classiche spiegazioni liberali della violenza come fattore contingente e negli orientamenti psicologici legati al comportamentismo nord-americano (Dollard). A differenza di Aron, Marcuse sottolineava nel 1964 e ribadiva nel 1967 (*La fine dell'utopia*) come l'ineguale ripartizione della ricchezza voluta dalle classi dirigenti neocapitalistiche inclinasse gli esecutivi non soltanto a perpetuare la "repressione addizionale" all'interno degli Stati, ma addirittura a investire ricchezza in mezzi di distruzione e nella creazione delle premesse per nuove guerre. Anche Marcuse, comunque, riteneva che il progresso tecnologico, rettammente praticato, avrebbe dovuto portare alla democraticizzazione dei rapporti nelle società e nelle relazioni tra gli Stati. Tuttavia, che le guerre mondiali siano state guerre dettate dalla lotta per l'esistenza è tesi piuttosto discutibile (chi mai minacciava l'esistenza della Germania nazionalsocialista?) e che la concorrenza economica possa contenersi in uno sportivo contendere, senza mai trascendere la pace in direzione della guerra, è tesi che ha indotto a tentativi di educazione alla pace che sono corsi, finora, in parallelo alle guerre più crudeli, senza poter interferire con esse in misura significativa.

Lo sviluppo del commercio mondiale e della finanza mondiale, il progresso tecnologico, sembrano non ridurre i rischi di guerra. Sarebbe sufficiente questo a dichiarare superfluo l'occuparsi di Mitrany?

L'integrazione europea è stata, come già detto, un clamoroso esempio di *peace-making* che ha compiuto ormai ben oltre mezzo secolo di età; l'integrazione delle aree del MERCOSUR hanno migliorato i rapporti fra i paesi componenti. In seno all'ASEAN si sono ridotti attriti storici fra i paesi componenti grazie a processi analoghi di integrazione commerciale e finanziaria. E, anche a volere conside-

11. Ivi, p. 145.